

# IL PETROLIO SPERANZA PER UN PAESE IN SFACELO

DI CARLO PORCEDDA

Al centro di una zona strategica per il futuro energetico internazionale, un quasi sconosciuto e pacifico angolo di mondo si confronta ormai da diversi anni con una delle sue più grandi opportunità. Quello di poter essere un esempio di sviluppo corretto e sostenibile, dal punto di vista economico, ambientale e sociale per tutto il continente africano. Sao Tomè e Príncipe, oltre alla scoperta del petrolio nelle acque antistanti le sue coste, può vantare alcune altre rare ricchezze: un ecosistema unico nel suo genere, una storia non sfregiata da guerre e una popolazione strutturalmente pacifica e sinora immune da conflitti etnici. Ma le tante contraddizioni che costellano il presente di questo Pollicino d'Africa rischiano di trasformare la sua favola contemporanea nella solita vecchia storia che ha già visto protagonisti i suoi più potenti vicini come Nigeria, Angola, Gabon, Cameroun e Guinea Equatoriale.

Se aspettare fosse disciplina olimpica, gli atleti di Sao Tomè e Príncipe sarebbero certo imbattibili. Aspettare è infatti la principale occupazione in questo minuscolo arcipelago del Golfo di Guinea e il motto nazionale "leve-leve", letteralmente "con calma, piano-piano" identifica i circa 160.000 saotomensis molto più della roboante ma in parte inapplicata costituzione



democratica. Ma se anche può sembrare impossibile qualcosa dovrebbe presto cambiare, rivoluzionando la quotidianità di questa sonnecchiante scheggia d'Africa. E' il petrolio a generare una grande attesa collettiva, soprattutto all'estero. Sono anni che se ne parla, ma in omaggio alla tradizione locale bisognerà aspettare ancora. Almeno sino a fine 2009. Solo allora infatti si dovrebbe sapere se l'oro nero c'è davvero e se, soprattutto, è commerciabile. Intanto la mag-

gioranza dei saotomensis da sempre aspetta di uscire dalla povertà più nera, aspetta strade decenti, aspetta acqua potabile ed elettricità, aspetta che l'inflazione smetta di crescere di giorno in giorno. Anche i governi di ogni colore politico, per non essere da meno, ogni anno aspettano gli aiuti internazionali per chiudere il bilancio statale. I rari intellettuali aspettano di veder magari nascere un germoglio di società civile, mentre l'esercito, non essendoci nulla da com-

battere, da parte sua aspetta di avere uniformi, pasti e paghe che si possano definire decenti. Anche all'aeroporto c'è sempre della gente che aspetta. Ma qui il gruppetto di donne e bambini che staziona a bordo pista quando un qualsiasi velivolo parte o decolla da Sao Tomè, non è in attesa di partire. Aspetta semplicemente che l'aereo concluda le sue manovre per attraversare a piedi la pista di atterraggio e andare a prendere l'acqua dall'unica fonte della zona.

Balzato all'attenzione internazionale a fine anni 90 per gli studi geologici che hanno stimato in oltre 10 miliardi di barili il potenziale dei giacimenti petroliferi al largo delle sue coste, Sao Tome fa il suo esordio come produttore di greggio cedendo alla ERHC di Cristian Hellinger, sudafricano di origini tedesche che ha fatto fortuna con i diamanti angolani, l'esclusiva dello sfruttamento dei suoi potenziali giacimenti per 25 anni all'irrisoria cifra di 5 milioni di dollari. Solo in seguito inizia con lui e la sua ERHC un contenzioso internazionale che ancora aspetta di essere risolto. Mentre lo stato negozia contratti con altre compagnie petrolifere, prende avvio il braccio di ferro con la ben più nerboruta Nigeria che, dopo aver contestato le delimitazioni delle acque territoriali saotomensi, di fatto costringe il piccolo arcipelago a creare una Joint Development Zone (JDZ) e fissa le quote dei proventi dei giacimenti in 40% a Sao Tomè e 60% Nigeria. Hellinger, che a Sao Tome era sbarcato anche per dare avvio ad alcuni insediamenti turistici di lusso, intanto preferisce cedere il controllo



ERHC all'influente uomo d'affari nigeriano Emeka Offor legato all'allora presidente Olusegun Obasanjo. Quando nel 2003 e 2004 vengono messe all'asta le licenze di sfruttamento dei diversi blocchi in cui è suddivisa la JDZ, molte compagnie disertano le gare. La Chevron Texaco decide di investire nel Blocco 1, considerato il più promettente, e vince la relativa asta con un'offerta di 123 milioni di dollari. La quota saotomense ammonta a 49 milioni di dollari, ma la Nigeria non solo ne trattiene 30 per spese di gestione e debiti accumulati dai governi saotomensi, ma di fatto riesce a imporre l'assegnazione delle licenze in altri blocchi di sfruttamento a delle imprese nigeriane. E mentre Sao Tomè cerca come può di fare la voce grossa, a fine 2007 arriva la doccia fredda. I primi test sul petrolio estratto dalla Chevron-Texaco

a 1700 metri di profondità, evidenziano che non solo la quantità sembra essere molto inferiore al previsto ma che ritratta di un greggio di bassa qualità, tanto da essere definito non commercialmente interessante. A conferma di ciò la Exxon-Mobil, impegnata con la Chevron Texaco nel Blocco 1, decide di cedere i suoi diritti per 78 milioni di dollari alla Addax, che invece sembra credere fermamente nell'affare tanto da opzionare anche diritti di sfruttamento in tutti i primi quattro blocchi. Il futuro petrolifero della zona ad oggi rimane incerto. L'ultimo vertice dell'Autorità congiunta Sao Tomè-Nigeria del luglio scorso ha stabilito che le compagnie statunitensi, cinesi e norvegesi che operano nei blocchi 2, 3 e 4 effettueranno almeno altre tre perforazioni di ricerca ciascuna. Anche la Chevron Texaco proseguirà nella ricerca,



ma solo dopo aver conosciuto i risultati delle altre compagnie. Per i quali bisognerà attendere almeno alla fine del 2009.

In questi anni Sao Tomè non solo ha dovuto ridimensionare i suoi sogni di produttore di petrolio, ma ha visto anche svanire le credenziali che dovevano farne un modello di sviluppo per tutta l'Africa, proprio a partire dal petrolio. La Legge quadro del 2004 sui proventi del petrolio, è stata elaborata con la consulenza dell'economista Jeffrey Sachs e del suo team della Columbia University. La legge può essere considerata una della più avanzate nel suo genere. Prevede che i proventi petroliferi siano depositati direttamente su un conto bancario della Federal Reserve Bank a New York, e che solo una

piccola percentuale possa essere riutilizzata nel bilancio della Stato, conservando il restante per le generazioni future. Anche le politiche e i conti relativi allo sfruttamento del petrolio sono sottratte all'appetito e alla pianificazione arbitraria del Governo di turno, per essere delegate ad una Commissione composta da rappresentanti di tutti i partiti politici nazionali, dal presidente della Repubblica, rappresentanti dell'Ordine giudiziario e via via sino ad arrivare a un rappresentante delle organizzazioni non governative. Più di 11 membri, un elefantiaco macchinario tanto difficile da far funzionare che non si è riusciti ancora nemmeno ad eleggerlo. La stessa sorte della famigerata Legge quadro che lo prevede, approvata in pompa

magna e ancora di fatto praticamente inapplicata. Il risultato è che ad oggi è impossibile anche solo sapere quanto esattamente il piccolo arcipelago abbia incassato dalle gare di assegnazione dei primi due blocchi della JDZ. Oltre 100 milioni di dollari, secondo alcuni. Poco più di 77 milioni di dollari, secondo altri. Di come siano poi stati usati, neanche a parlarne. E' una sorta di segreto di Stato, come segreti sono rimasti, in barba alla legge, gli accordi con le compagnie petrolifere. Di certo si può solo sapere che di quei milioni ne sono rimasti solo 15. E' la cifra contenuta nell'estratto conto sulle entrate petrolifere che la Banca Centrale invia regolarmente ad una delle tante commissioni parlamentari. Ma per sapere come

---

sia stato speso il resto ci sarà certamente da aspettare ancora tanto. Troppo per essere considerati un modello di gestione e trasparenza.

Situate al largo della costa occidentale dell’Africa, le due isole e la manciata di isolotti che compongono la Repubblica democratica di Sao Tomè e Principe hanno una superficie di un migliaio di km quadrati, una popolazione di circa 160 mila persone, e una storia che l’avvicina più alle società insulari dei Caraibi che alla continentalità africana. Scoperte dai portoghesi nel 1471, furono prima una base per la tratta degli schiavi e poi luogo di piantagioni di canna da zucchero, caffè e cacao. E proprio la coltivazione del cacao ha segnato la sua storia regalandogli, in epoca coloniale, i pochi periodi di floridità economica che l’arcipelago ha conosciuto. Ma dopo gli anni che lo videro primo produttore al mondo, arrivò la crisi dei prezzi decretando il progressivo abbandono delle coltivazioni. Le fallimentari pianificazioni socio-economiche del Partito unico della prima epoca post-coloniale hanno fatto il resto, facendo entrare Sao Tomè in quel tunnel di sottosviluppo da cui non è ancora riuscito ad uscire. Se da un lato la fine del regime socialista ha visto la nascita della prima democrazia liberale del continente africano, dall’altro il democratico alternarsi alla guida del Paese dei diversi partiti che compongono l’arco costituzionale non è mai stato seguito da concreti cambiamenti della vita a Sao Tomè. Nonostante sia sempre stato destinatario di un’enorme quantità di aiuti, no-

nostante siano attive nel paese decine di missioni di cooperazione, nonostante gli organismi internazionali investano in questo piccolo arcipelago svariate decine di milioni di dollari ogni anno, oltre il 50% della popolazione vive sotto il limite della povertà, senza acqua potabile e elettricità, gli ospedali cadono a pezzi e non hanno medici, le poche strade hanno più buche che asfalto, il trasporto pubblico è quasi inesistente. Se si sommano gli oltre 600 milioni di dollari di aiuti che il Paese ha sino ad oggi ricevuto da un gruppo di stati donatori, alle periodiche riduzioni del debito accordate da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale si arriva a delle cifre astronomiche. Senza contare che praticamente tutti i settori strategici dello stato sono di fatto mandati avanti con la collaborazione della miriade di Ong e missioni di cooperazione internazionali. Invece di cambiare in meglio la fisionomia e la vita del paese, questo fiume di soldi e di aiuti svanisce in una palude di

progetti di cui nessuno controlla modi di realizzazione e la reale utilità, alimentando la complessa rete clientelare e una prassi di corruzione diffusa che è il vero motore di questa tanto piccola quanto contraddittoria democrazia africana. Bastano pochi e freddi numeri per capirlo. In uno stato dove votano poco più di 60 mila persone ogni quattro anni si eleggono 51 deputati e sono 13 i governi che, con una media di 10/12 ministri ciascuno, si sono alternati alla guida del paese nei 18 anni di democrazia. Ogni deputato ha diritto al passaporto diplomatico e altre facilitazioni, mentre i ministri hanno auto, casa, energia, telefono gratuiti. Se da un lato formalmente guadagnano poco più di 1000 euro al mese, dall’altro godono di una miriade di regalie ed è tradizione che tutti i privilegi si conservino anche una volta lasciato l’incarico. I fondi che lo Stato stanziava in bilancio per Giustizia, Sanità, Educazione sono ridicoli rispetto a quelli che vanno in auto, viaggi all’estero e telefonate.





modo accidentale. Entrambi non erano tanto diretti alla presa del potere ma alla denuncia, secondo i rivoltosi, della insostenibile situazione in cui il Paese era stato portato da una classe politica corrotta e incompetente. L'ultimo golpe, che ha visto protagonista il Maggiore Fernando Cobo Pereira e una manciata di ex appartenenti al famigerato battaglione mercenario dei "Buffalo", è da molti ricordato per il fatto che durante la rivolta, gli aerei di linea scaricavano regolarmente i turisti e che i pochi e scalcinati mezzi dell'esercito per rifornirsi di carburante facevano ordinatamente la coda nell'unica pompa di benzina funzionante in città. Ma oltre agli aspetti folkloristici, il golpe del 2003 ha portato alla luce una questione molto delicata per una nazione che, con 160 mila abitanti, ha le dinamiche di un grande condomino più che di uno Stato di diritto: un distacco evidente tra la maggioranza del-

Corruzione e appropriazione indebita di fondi e finanziamenti sono all'ordine del giorno, ma diventano pubblici solo quando le diverse fazioni politiche si scontrano per accaparrarsene il controllo. E, complice un sistema giudiziario tanto inefficiente quanto colluso, rimangono nella maggioranza dei casi impuniti. Se poi si aggiunge che, nonostante la povertà diffusa, nell'arcipelago sono attive otto differenti banche e che il paese ha già conosciuto diversi scandali per lavaggio di denaro sporco, il quadro è più o meno completo. Più che una democrazia modello, Sao Tomé sembra essere diventata una pacifica terra di nessuno, dove nell'indifferenza generale, si può fare più o meno ciò che si vuole purché si paghi la persona giusta.

Una terra pacifica, nonostante le stridenti contraddizioni, grazie forse all'atavica capacità di sopportazione di una popolazione in maggioranza figlia degli schiavi e dei lavoratori contrattati portati qui da Angola, Mozambico, Nigeria, Capo Verde. A Sao Tomé guerre e violenze non sono di casa. Dopo quasi 500 anni di colonialismo, l'indipendenza è arri-

vata senza colpo ferire nel 1975, con la caduta del regime salazariano in Portogallo. E del tutto pacifico è stato, nel 1990, il successivo passaggio dal monopartitismo di stampo socialista alla democrazia liberale e multipartitica. I golpe militari che il Paese ha conosciuto nel 1995 e nel 2003, si sono sempre conclusi nel giro di una settimana con il reinsediamento dei Presidenti della Repubblica in carica e in totale hanno registrato due morti, di cui uno in





la popolazione, che sopravvive in condizioni di estrema povertà, e un'élite politica quasi esclusivamente preoccupata di garantirsi auto di lusso, belle case, viaggi all'estero e di poter metter le mani in ogni risorsa che il Paese ha a disposizione. Ma non solo. A parte qualche altra rara protesta generata dalle pesanti crisi economiche e sfociata in scontri di piazza, è stata la prima volta che un gruppo di persone, gli ex Buffalo di sangue saotomense ora impegnati in un grande progetto di speculazione edilizia al nord di Sao Tomè, hanno usato la forza e la minaccia della violenza per raggiungere i propri obietti-

vi. Una novità assoluta. E l'inizio della corsa al petrolio potrebbe essere destinata ad aggravare le conseguenze di questa novità.

Tra le tante cose di cui questo Paese ha forse bisogno ce n'è una che potrebbe realmente cambiare in meglio la vita di tutti e salvaguardare la sua unicità. La speranza che, ad ormai 33 anni dall'indipendenza e a 18 dalla fine del partito unico, si faccia spazio una nuova classe dirigente che non sia strutturalmente corrotta, clientelare e soprattutto incompetente. Sarebbe una vera e pacifica rivoluzione. L'unico antidoto valido contro gli appetiti degli svariati gruppi di potere con

interessi più o meno trasparenti che, fuori e dentro l'arcipelago, già si contendono le future fette della torta saotomense. ■

---

*Carlo Porcedda, giornalista e fotografo free-lance, è stato per due mesi impegnato nella realizzazione di un documentario su Sao Tomè e Principe.*

*La totale assenza di nomi, dichiarazioni, riferimenti geografici nel reportage è il modo che l'autore ha scelto per denunciare la decisione del Governo Saotomense di sospendere, a partire dal 4 settembre 2008, il suo accredito giornalistico e di minacciare la sua espulsione, senza motivare in alcun modo questa decisione e impedendogli di fatto la prosecuzione del suo lavoro.*